



Foresta pluviale del Costarica
Foto di Paolo Filetto

Lil 3 febbraio dopo una breve, terribile malattia ci ha lasciato Mario Benozzo. Mario Benozzo è stato dal 1993 al 1999 assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Modena; nella sua esperienza di amministratore ha cercato di operare con la concretezza necessaria a rispondere ai bisogni immediati dei cittadini, senza mai dimenticare il respiro di una strategia di lungo termine che ha l'obiettivo di incidere sulle contraddizioni di fondo del nostro vivere. Un filo comune ha sempre legato il suo pensiero: solidarietà, rispetto della natura e della convivenza civile, fiducia nella politica come agire collettivo che si appoggia alla partecipazione attiva e consapevole dei cittadini. L'idea che solo coniugando crescita e sviluppo, facce interconnesse di ogni progetto di qualità del vivere sociale ed individuale, con tolleranza, solidarietà, responsabilità, rispetto, giustizia sociale si possa produrre un vero sviluppo sostenibile.

Il documento sotto riportato, scritto nel marzo 2003, è l'ultimo contributo di Mario Benozzo, alla ricerca politica nella nostra città. Le intuizioni e le domande che Mario Benozzo ha sviluppato in queste note, sono di stringente attualità, concepite per dare un contributo alla definizione di un programma per il governo della città.



LA CITTÀ: DALLA RIFLESSIONE ALLE "POLITICHE"

Le note che seguono, apparentemente definitive, sicure, nascono, al contrario, da domande che è necessario porsi, da incertezze, ipotesi a partire dalle quali far nascere riflessioni, dubbi, idee, soprattutto progettualità, proposte. Non sono proposte concrete, piuttosto una lettura parziale di alcuni problemi connessi al contesto urbano ed alla qualità della vita che vi si svolge dalla quale far discendere, qualora si condividano gli elementi di analisi, delle concrete articolazioni di proposte.

1. La città è presa in considerazione come sistema risultante dalle relazioni che intercorrono tra organizzazione del territorio e cittadini, dando la netta prevalenza al sistema umano, vale a dire la complessità delle relazioni interumane e di quelle definite dalla relazione tra città costruita (urbs) e città dei cittadini, delle donne e degli uomini e dei bambini che in essa vivono e che ad essa attribuiscono significati. È lo spazio degli incontri, degli spostamenti dei gruppi umani, del lavoro e dei lavori, ed è il luogo di massima manifestazione del livello di socialità delle esistenze. Proprio in quanto spazio degli incontri e dei commerci, degli scambi, la città è anche il luogo dell'incontro tra diversità, della contaminazione delle culture e dei linguaggi, degli stili di vita differenziati, delle abitudini. C'è una ricchezza di diversità e di culture – ed una connessa difficoltà e fatica nel riconoscerle come

presenze positive, occasioni, ricchezze – che non devono restare chiuse nei loro recinti, che devono uscire, mescolarsi, sperimentare le loro modalità di esistenza senza che si cada nella seduzione di omologarli tutti, di clonarli dall'originale paradigma del bianco trentenne, sportivo, maschio, lavoratore...

Occorre possedere le competenze per vivere questa complessità anziché difendersene, tentare di semplificarla considerando – separatamente – gli elementi che la costituiscono.

Bisogna apprendere a lasciarsi vivere dalla complessità.

2. Il problema forte è come “governare” e articolare i processi di sviluppo nella città per dare nuovo senso al concetto di vivibilità, per confrontarsi con le domande differenziate ed “egoiste” della cittadinanza, per alzare il livello della qualità della vita fondando un saldo rapporto tra crescita e sviluppo, facce interconnesse di ogni progetto di qualità del vivere sociale ed individuale.

La città, la sua organizzazione, le sue culture, le sue molteplici interrelazioni deve costituirsi come “regolatore” di questo rapporto tra crescita – dato economico-quantitativo essenziale – e sviluppo, come elemento di qualità attinente alla sfera delle relazioni, degli stili di vita, dell'organizzazione della socialità dell'esistere.

Il problema del governo di questa complessità resta decisivo: si tratta anzitutto di costruire un progetto di città connesso ad un progetto di cittadinanza. Di individuare un bene comune attraverso il superamento della "corporativizzazione degli interessi": ciò non può essere perseguito attraverso una "pragmaticità senza progetto" che frammenta gli interventi finalizzandoli, pressoché inevitabilmente, ad un soddisfacimento di alcuni interessi delle categorie forti per strapparne il consenso momentaneo. Occorre un governo che sappia interconnettere significativamente i diversi interventi, che sappia prevedere quali effetti essi potranno avere sulla qualità della vita della cittadinanza, che offra strumenti di lettura della città come spazio dell'invenzione dello stare insieme e fondare, in questo "stare insieme" i presupposti di una identità comune. E, soprattutto, che sappia farsi interprete di questo "bene comune" attraverso forme di partecipazione e coinvolgimento che definiscano, o lascino intravedere, valori comuni e politiche per perseguirli.

3. La città è un'azienda, un sistema anche immateriale. E come l'azienda, deve avere uno o più paradigmi di riferimento. Anche la città, come l'azienda, deve superare l'organizzazione che parcellizza, porta all'eccessiva specializzazione; deve farsi sistema in virtù di una organizzazione che integra le conoscenze e le esperienze di cui ciascuno è portatore. Al posto della suddivisione e dell'incomunicabilità delle "fasi" – ovvero, delle "città separate" – deve eserci l'integrazione delle conoscenze, centrali per la costruzione della città per tutti.

È la conoscenza il valore aggiunto alla produzione. E la città è, per eccellenza, lo spazio erogatore di conoscenza. Saper vivere la città significa essere in grado di accedere alle informazioni che i diversi luoghi della città – musei, biblioteche, videoteche, banche-dati, scuole, università, aggregazioni varie.., sono in grado di erogare; e di tradurre le informazioni ricevute in conoscenze, cioè in riferimenti orientatori del pensiero, dei percorsi, degli spostamenti, delle scelte. Per vivere e saper usare la città è necessaria un'ampia alfabetizzazione anche culturale: saper accedere ai servizi – quali? Quando? Come? –, saper leggere i tanti messaggi, avere competenze plurime è decisivo per l'esercizio pieno dei diritti di cittadinanza. Una città ben organizzata, capace di erogare alfabetizzazione ed occasioni culturali, diviene polo di attrazione delle imprese: tanto più il territorio è ricco di occasioni di uno "stare insieme significativo", tanto più è in grado di arricchire il capitale umano, tanto più sa superare la parcellizzazione degli interventi e delle opportunità attraverso una pianificazione culturale

capace di diffondere ed esercitare una concezione globale dei fenomeni; tanto più, simile ambiente saprà attirare capitali, investimenti, aziende.

Tutto questo, impone di ripensare l'organizzazione della città in quanto sistema complesso, ripartendo dal basso, cioè dalla città dei cittadini, rimettendo mano alle modalità di partecipazione dei cittadini al "governo" della città, chiamando la cittadinanza al ruolo di consulente delle scelte dell'amministrazione.

4. La città è anche lo spazio di vita di tutte le contraddizioni: ciò avviene perché essa è lo snodo delle relazioni, il loro punto di incontro. Dunque, è il luogo degli estremi, del moltiplicarsi del positivo e del negativo. Ed è, sempre più, il luogo della identità difficile. La città è sempre plurale, è il luogo delle tante appartenenze: il centro, le periferie geometriche, i "ghetti" sono luoghi di appartenenza. L'obiettivo è la non-separazione, la convivenza. C'è frantumazione nella città come c'è frantumazione nel corpo sociale che la occupa, nella popolazione. Tale frattura, tale appartenenza parziale e limitata è una patologia sociale. Tutte le volte che la separazione è violata, che il ghetto è vinto, nasce lo scandalo: ogni "frammento" deve restare al suo posto! Le etnie, i ceti, le mentalità devono restare separate! Manca una dirigenza politico-culturale che sappia elaborare un modello di uniformazione. Noi stessi siamo un frammento. Manca una ragione forte allo stare insieme, alla mescolanza. Non c'è capacità di elaborare e diffondere cultura. Venti anni fa c'era il senso del progetto in avanti: oggi trionfa la quotidianità senza progetto, il minimalismo. La grande scommessa del terzo millennio è fare abitare il territorio, non lasciare zone franche, far crescere il rispetto e la legalità. E questo esige una città aperta, accogliente e permeabile. Non la città delle "paure"! La paura non spinge a conoscere, mortifica la parola, nega il dialogo.

L'altro è un potenziale nemico.. dalla paura non può nascere un progetto, solo una strategia difensiva che porta all'esclusione. È necessario imparare ad ascoltare e sapere dare il giusto valore a chi fa fatica, a chi soffre, è povero, escluso, a chi vive in condizione di disagio.

Ogni progetto non può prescindere dalla ricerca e dalla pratica di valori fondativi del vivere insieme: si impone il tema della convivenza civile che richiama quello delle regole; tuttavia le regole senza contenuti non sono in grado di alimentare speranze. Ma i valori non si impongono.

Tolleranza, solidarietà, responsabilità, rispetto, giustizia sociale non si possono imporre, si devono apprendere e praticare.

5. Da una riflessione a più voci che consentano di approfondire la conoscenza sui problemi che la nostra città sta incontrando, si potrebbero prospettare delle politiche attorno ad alcune questioni non separabili:

- * la città come luogo della produzione e della riproduzione;
- * la città come spazio delle relazioni;
- * la città e la produzione di servizi;
- * la partecipazione, ovvero la cittadinanza consulente dell'amministrazione.

5.a La città come luogo di produzione/riproduzione. Il sistema-città, nel suo evolversi, produce ricchezza trasformazioni: aumenta la ricchezza, pur in presenza di una distribuzione ineguale; impoverisce le risorse ambientali e crea disuguaglianze nella fruizione dei beni comuni (acqua, ad esempio); comprime la nozione di tempo disponibile; condiziona gli spostamenti; modifica, talora impoverendole, le relazioni parentali e sociali in genere; modifica i tempi di cura e le pratiche educative; ridefinisce le modalità di uso della città che sempre meno si fa spazio per la vita sociale, per il "consumo collettivo", per l'abitare sociale di tutta la cittadinanza. Si pone allora il grande problema della riproduzione o nuova produzione di cultura, di ambiente, di educazione, di beni, di "civiltà". Così come si pone il problema del ruolo delle donne, dei bambini, degli adolescenti all'interno di questo panorama sommariamente descritto.

5.b La città come spazio delle relazioni.

Nella città delle relazioni, del rapporto tra città costruita e città dei cittadini, entra la globalizzazione con le conseguenze di aumento di fenomeni di marginalizzazione e di immigrazione a rendere sempre più complicata la convivenza, la inclusione, la coesione sociale. Si rende necessario evitare ogni semplificazione derivante dall'illusione che la radice dei problemi sia locale, e dunque possano essere disponibili risposte locali capaci di risolvere i problemi. Nella città si manifestano semplicemente i sintomi di fenomeni la cui radice è mondiale. Occorre, dunque, costruire delle condizioni politico-culturali per convivere senza scoppiare, per contenere i fenomeni anziché farli esplodere, far nascere la consapevolezza che ogni società complessa - e dunque anche la città - nel suo "funzionare" produce problemi di cui la comunità stessa deve farsi carico. Occorre, cioè, apprendere a convivere con i problemi, imparare dalle dinamiche sociali e provare a costruire risposte che siano capaci di non mettere in crisi la coesione sociale. Tale apprendimento ha bisogno di tempi lunghi e di una progettazione della città globale, che non insista troppo sulla città separata per

funzioni. Ma i "tempi lunghi" non sembrano essere i tempi di chi governa le città e che ha progetti che abbracciano il tempo del "mandato", non quelli dei bisogni dei cittadini. Nella peggiore delle ipotesi questa pratica sostituisce al consenso lo scambio. Per fini elettorali.

Occuparsi della "città delle relazioni" comporta l'abitudine di valutare le grandi decisioni amministrative - la privatizzazione dei beni comuni (l'acqua...), il piano regolatore, il piano del traffico e della mobilità, le politiche ambientali, le scelte dei servizi ... - prevedendo gli effetti di queste scelte sulla vita concreta dei cittadini, sulla loro evoluzione o involuzione degli stili di vita, delle loro abitudini, del loro modo di abitare, sulla loro possibilità di identificazione con lo spazio in cui abitano e vivono. Oggi la politica non può fare a meno della capacità previsionale: e questa non le deriva dai sondaggi ma dalla vicinanza con i cittadini. Bisognerebbe arrivare a poter leggere la bontà dei bilanci di una Amministrazione negli stili di vita dei cittadini.

5.c La città produttrice di servizi.

La nostra città è stata giustamente famosa per la qualità dei servizi sociali, per la serie di servizi messi a disposizione della cittadinanza a partire dagli anni '60. Essi obbedivano alla necessaria funzione di ridistribuire il reddito, consentire l'occupazione femminile (in particolare la rete dei servizi 0-6 anni), dare prospettive di buona sicurezza alle fasce deboli. Oggi è forse il momento di ripensare al ruolo ed alla finalità dei servizi raggruppabili sotto la voce di welfare, secondo nuovi principi: le politiche di welfare devono connettersi in territori definiti, devono "fare sistema", superare le separazioni, la non-comunicazione. Quali le connessioni esistenti tra i servizi per l'infanzia, gli adolescenti, le fasce deboli, gli anziani nella nostra città?

Obiettivo delle politiche del welfare è la coesione sociale. Per questo le politiche devono spostarsi dai portatori di problemi sociali all'assetto dei contesti sociali. Le politiche sociali devono valorizzare le risorse identitarie delle comunità locali. Si deve fare attenzione al rischio di localismo coi suoi correlati negativi di chiusura, autodifesa, esclusione. La cittadinanza spesso è un noi che esclude.

Si pone la questione dei rapporti tra pubblico e privato nelle politiche sociali: funzione del pubblico è solo di regolare il settore sociale o deve anche formulare norme relative al riconoscimento e trattamento di certi beni come pubblici? E non basta il riconoscimento condiviso del carattere pubblico di certi beni, deve anche curare un trattamento democratico di questi beni, deve garantire l'accesso alla definizione

delle caratteristiche di questi beni da parte dei destinatari, mediante la moltiplicazione di arene di decisione e compartecipazione.

Potrebbe essere interessante prendere in considerazione le politiche sociali della nostra città sulla base di alcuni principi:

- sussidiarietà come obiettivo di base: la collettività si faccia carico dei propri problemi;
- uguaglianza di accesso a beni sociali di base;
- coesione sociale: è il tessuto sociale il "soggetto" che sostiene l'integrazione, è il contesto che integra;
- pari opportunità: promozione delle capacità umane;
- principio di attivazione: coinvolgere i destinatari come attori, contare sulle capacità che hanno, scoraggiare le dipendenze, promuovere autonomia e responsabilità.

L'attivazione, naturalmente, deve essere parametrata allo svantaggio, enfatizzando tanto le persone, e quanto le persone possono fare, in virtù dei beni che vengono loro erogati.

5.d La partecipazione.

Si nota sempre più una separazione tra amministratori ed amministrati, con una conseguente disaffezione nei confronti della partecipazione alle scelte del governo della città: al suo posto pare essersi sostituito un particolarismo egoistico che fa nascere comitati, corporazioni, categorie prevalentemente rivendicative di un privilegio, una questione, un problema vissuto come proprio e non come collegato ad altri problemi che connotano la vita civile nella città. Si assiste alla trasformazione dei privilegi in diritti ed alla conseguente scomparsa del senso di responsabilità civica. I cittadini sembrano non identificarsi più con la propria città ma, al limite, con "pezzetti" di essa, quelli che più hanno a che fare con i propri interessi. La frammentazione urbana ha concorso a separare la cittadinanza. Pare necessario un grande sforzo comune per far nascere una nuova stagione della partecipazione, prestando attenzione e tentando il coinvolgimento di quei movimenti che hanno fatto della partecipazione dal basso, dell'esserci con le proprie idee, del confronto la caratteristica della loro azione.

L'ascolto, la disponibilità al confronto, a mettere in discussione le proprie idee e certezze, la leggerezza dei comportamenti dovrebbero orientare la pratica della partecipazione: la chiamata della cittadinanza a farsi consulente delle decisioni dell'amministrazione. Prima che le decisioni vengano prese.

La stagione della partecipazione deve far nascere, attraverso un progetto, un soggetto nuovo che deve essere "costruttore di relazioni", edificatore della città come spazio delle relazioni e di espressione delle

singole individualità che si cercano. Un soggetto che non è indeterminatezza, non è "cittadino del mondo", ma inquieto di uno stato, una città, un gruppo sociale preciso; non è indeterminatezza, non erranza: è identità, appartenenza. In ogni momento di grave crisi l'uomo ha saputo reagire alla tentazione dell'arresa: ha ricominciato la sua storia. Anche questo presente ha bisogno di essere riscritto; e la STORIA deve ricominciare dall'ascolto: dei bambini, dei giovani, degli anziani, delle donne, dei marginali, dei "mai-ascoltati". È dalla conoscenza delle loro pratiche e delle logiche che le hanno informate che può nascere una progettualità non "pedagogica", non spocchiosa capace di ricostruire orizzonti ed eventi di "senso" nei quali ci si possa riconoscere. E vivere.

Si dovrà ripensare al ruolo che le attuali circoscrizioni hanno assunto nel loro passaggio da organismi di promozione della partecipazione ad organismi in prevalenza burocratico-amministrativi, vere dependances dell'Amministrazione comunale.

Come avvicinare i cittadini? Come apprendere dalle pratiche collettive, dalle dinamiche sociali, dalle loro condizioni di esistenza? Come arrivare a scelte politiche, tenendo presente la ricaduta che esse hanno sulla vita, sul modo di pensare, di essere, di lavorare, di spostarsi, di usare l'ambiente da parte dei cittadini?

In conclusione: queste premesse potrebbero essere sviluppate, approfondite, ipotizzandone le politiche congruenti, in un discorso sulla città-estesa, tentandone una lettura pluriprospectica tra diversi attori e assumendo, perciò, diverse ottiche. I temi prevalenti potrebbero essere:

- 1) la città costruita e la città dei cittadini: per un'ecologia delle relazioni;
- 2) la città che apprende: apprendere dalle relazioni, dai conflitti, dai comportamenti, dai valori. Verso un "sistema" di luoghi che elaborano e diffondono culture;
- 3) per un rinnovato welfare urbano: i servizi educativi, sociali, per la salute, ecc e la promozione del protagonismo dei soggetti a partire dalle loro condizioni di vita;
- 4) esserci per fare: verso nuove forme e nuove metodologie di partecipazione. •